



universo*locale*

Luigi Campolonghi

# Nella tormenta

Diario di un inviato  
sul fronte belga nel 1914

Prefazione di Giuliano Adorni

TARKA

*Nella tempesta.*

*Diario di un inviato sul fronte belga nel 1914*

di Luigi Campolongo

La prima edizione di questo libro è stata pubblicata nel 1917

Tutti i diritti sono riservati

© 2014 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio

Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)

[www.tarka.it](http://www.tarka.it)

[www.facebook.com/tarka.libri](https://www.facebook.com/tarka.libri)

Tutte le foto sono state gentilmente messe a disposizione

da Alessandro Gualtieri

[www.alessandrogualtieri.com](http://www.alessandrogualtieri.com)

[www.lagrandeguerra.net](http://www.lagrandeguerra.net)

Impaginazione ed editing: Monica Sala

# Indice

Un pontremolese a Parigi nella “bufera” del 1914  
*di Giuliano Adorni* VII

Avvertenza 1

I Il volto della Francia guerriera 3

II L'agonia del Belgio 31

III Il delirio di un popolo 131

# Un pontremolese a Parigi nella “bufera” del 1914

Ogni popolo andava con una fiaccola in mano  
per le strade d'Europa. E ora c'è l'incendio.

Jean Jaurès

La stragrande maggioranza dei cittadini europei negli anni della “bel-  
le époque” pensava e si augurava che la pace nel vecchio continente  
non sarebbe più stata infranta; era dal 1870/71, dallo scontro epocale  
tra Francia e Germania, che le armi tacevano. In isolate circostanze,  
passate alla storia con i nomi di Fascioda, Tsuschima, Casablanca,  
Tangeri, Agadir... si era rasentato l'abisso, ma sempre le ragioni del-  
la pacifica convivenza erano prevalse su quelle destabilizzanti della  
guerra.

D'altra parte la realtà era quella che era: i gruppi capitalistici ope-  
ranti all'interno delle “grandi” potenze europee, dopo una pausa di  
positive intese concordate al congresso di Berlino sotto l'abile regia di  
Bismark, procedevano “more solito” determinati all'accaparramento  
di territori da sfruttare sotto l'egida protettiva dei rispettivi Stati.

Com'è noto, erano presenti, da anni, nel contesto europeo, due aggre-  
gazioni “militari” contrapposte, la Triplice alleanza e la Triplice intesa,  
ma esse apparivano nei loro programmi di reciproco aiuto e di solerte  
vigilanza, più strumenti di equilibrio e di reciproca dissuasione che di  
aggressione e di guerra.

Sul piano culturale ed ideologico, come un fiume carsico, scorreva  
all'interno della società civile degli Stati più industrializzati l'onda  
corrosiva dell'imperialismo intessuta di aggressività, di intolleranza,  
di rapina, di individualismo, di superomismo che avrebbe, a breve,  
prodotto i suoi primi frutti disumani e cruenti. Gli operatori dediti  
a questi obbiettivi moralmente criminali erano una minoranza, ma  
era una élite che contava, sostenuta dai potenti, espressione umorale

della razza padrona che anche grazie alle “meravigliose” invenzioni di fine secolo aveva trovato nuovi spazi e nuovi stimoli d’azione per appagare l’antica brama di potenza e di privilegio. Basti pensare alle opportunità offerte nella realtà industriale e nella vita civile del tempo dalla presenza rivoluzionaria di una fonte energetica “nuova” come il petrolio, all’utilizzazione del motore a combustione interna, allo sviluppo della nuova cantieristica navale, alle nuove applicazioni nel campo dell’elettricità, all’invenzione della radio, ai primi voli areostatici, per rendersi conto del carattere epocale di questi anni di primo novecento, un secolo salutato con inconsapevole euforia anche dai ceti piccolo borghesi e degli strati popolari più umili.

Anche l’Italia, per quanto in condizione di arretratezza complessiva nei confronti dei più sviluppati Stati europei, visse, più sul piano ideale che su quello economico, questo momento di rinnovamento e di fiducia; nell’età giolittiana un certo progresso economico e alcune innovazioni legislative sembrarono aprire nuove prospettive ai proletari di sempre, anche se non scomparvero, anzi si intensificarono, le lotte sindacali e soprattutto non s’arrestò, dalle regioni più desolate, il flusso migratorio verso terre più accoglienti; solo i poveri più fortunati, per quanto assenti dalla grande mensa capitalistica, riuscivano a carpire briciole più copiose dalla trasformazione economica in atto e potevano sperare in un futuro più decente, di pace e di lavoro, nella loro patria.

Luigi Campolonghi aveva conosciuto, giovanissimo, la mano repressiva che il neonato Regno d’Italia riservava ai contestatori della classe dirigente post cavouriana, i quali muovendo dalle posizioni politiche più diverse (repubblicani, socialisti, anarchici, radicali...) la accusavano di miopia politica per le scelte economiche adottate e la ritenevano responsabile della miseria ampiamente diffusa tra le masse operaie e contadine. Nel mese di maggio del 1898, in seguito ai moti di protesta esplosi in tante parti d’Italia, era stato proclamato lo stato d’assedio nelle zone più “calde” del territorio nazionale ed ancora una volta il provvedimento liberticida aveva colpito tutta la provincia di Massa Carrara, terra ferace di sovversivi, dove vennero effettuate energiche operazioni di polizia.

Nel quadro provinciale di questa operazione, gli effetti più dolorosi si ebbero in Lunigiana ed in particolare a Pontremoli dove vennero arrestati nella notte del giorno 12 maggio tutti i componenti più in vista della sezione socialista e fu sequestrato il loro battagliero giornale di propaganda politica "La Terra"; Campolonghi che ne era il direttore e quindi il più ricercato, tempestivamente avvisato dai compagni della retata in corso, riuscì a fuggire nottetempo dalla sua abitazione ed a nascondersi nella selvosa valle di Zeri, per poi procedere verso la riviera ligure e mettersi in salvo oltre confine, a Marsiglia.

Per il giovane socialista questo primo esilio fu un momento drammatico di amara bohème, ma ampiamente formativo che si tradusse in esperienze importanti di vita e di cultura. Le sue conoscenze, intraprendente com'era, si allargarono ed anche le sue risorse professionali di giovane giornalista vennero apprezzate tanto da essere accolto, dopo un breve apprendistato, nella redazione di giornali importanti quali il "Lavoro" di Genova e "Il Secolo" di Milano; per quest'ultimo organo di stampa fu a Barcellona per seguire il processo intentato contro l'educatore anticlericale Francisco Ferrer (barbaramente condannato a morte) e poi a Parigi come corrispondente ufficiale anche per "Il Messaggero" di Roma; nella capitale francese dal 1915 fissò definitivamente la sua residenza.

Risalgono a questo soggiorno in terra di Francia gli appunti e gli articoli che Campolonghi compose per le sue corrispondenze giornalistiche, materiale poi raccolto e rielaborato nell'interessante diario intitolato *Nella Tormenta* che opportunamente, a cento anni di distanza, oggi viene riproposto ai lettori.

La narrazione parte dai giorni immediatamente successivi all'attentato di Seraievo, avvenuto il 28 giugno 1914, nel quale avevano perso la vita Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, e la consorte Sofia; gli autori erano nazionalisti bosniaci che, protetti dalla Serbia, esprimevano la loro avversione all'occupazione austriaca del loro territorio avvenuta proditoriamente nel 1908 e, più in generale, volevano provocare il crollo del multietnico ed oppressivo impero asburgico. L'Austria, sostenuta dalla Germania inviò il 23 luglio alla Serbia un ultimatum intimidatorio, preludio consapevole allo scontro armato; cinque giorni dopo, col bombardamento di Belgrado si arenarono le mosse diplomatiche inglesi miranti ad un compromesso tra Austria e

Serbia, e scattarono le alleanze contrapposte sopraricordate; la scintilla scoccata a Seraievo incendiò l'intero continente europeo.

L'Italia, pur appartenendo alla triplice alleanza, si proclamò neutrale in quanto non era stata consultata preventivamente, ed inoltre l'accordo stipulato aveva carattere difensivo e sarebbe diventato operante solo nel caso che una delle tre nazioni avesse subito un attacco esterno. I francesi accolsero con gratitudine la scelta del governo italiano e procedettero febbrilmente a organizzare la resistenza sui confini orientali del loro territorio, da sempre esposto all'attacco germanico. Campolonghi coglie i sentimenti contrastanti che scuotono la nazione: angoscia e incertezza per l'evento irreparabile e determinazione combattiva, "union sacrée", contro l'invasore. È il momento della mobilitazione generale, della partenze dei riservisti, dell'ansia collettiva per la tempesta che sta per abbattersi su un intero popolo; i giovani vanno alla frontiera, gli uomini maturi fanno la guardia ai ponti, alle strade, all'ingresso nei paesi. La Francia aggredita si difende.

Proprio in questo momento di intensa solidarietà nazionale, al di sopra dei partiti e delle ideologie, un nazionalista fanatico uccide l'esponente socialista Jean Jaurès, impegnato fino all'ultimo, da coerente pacifista, a tentare tutte le strade possibili per evitare una guerra che con giusta previsione avvertiva devastante per la classe operaia dell'intera Europa. Anche in Francia come in Austria ed in Germania i socialisti venendo meno ad uno dei principi fondamentali della loro dottrina, l'internazionalismo proletario, avevano anteposto la patria al partito, e di fatto affondato la Seconda internazionale socialdemocratica nella quale tutti idealmente si riconoscevano. Anche in Italia, nei mesi di neutralità, si svolse un acceso dibattito, con dimostrazioni e scontri pubblici, tra pacifisti ed interventisti che attraversò anche il Partito Socialista Italiano, unico in Europa a pronunciarsi ufficialmente contro l'intervento, adottando la formula di compromesso "né aderire né sabotare"; nell'ambito della sinistra solo una minoranza socialriformista che faceva riferimento a Leonida Bissolati, molti sindacalisti rivoluzionari guidati da Alceste De Ambris, alcuni repubblicani e radicali di sentimenti risorgimentali si dichiararono favorevoli alla guerra contro l'Austria, nostra antica nemica. Tutti costoro e tanti altri che partirono volontari per il fronte erano animati dalla generosa illusione di combattere l'ultima guerra tra gli uomini, alla quale



*La Cloth Hall – Mercato dei Tessuti – nella Grote Markt di Ypres, ieri e oggi. L'intera costruzione venne ricostruita e restituita al suo originale splendore, dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale, nell'arco di ben 40 anni. Cartolina originale dell'epoca e fotografia di Alessandro Gualtieri.*



sarebbe seguita un'età di pace e di fratellanza universale tra popoli redenti dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Campolonghi s'impegnò anch'egli con i suoi scritti e con interventi pubblici, perché l'Italia uscisse dall'isolamento in cui s'era trincerata e desse il suo contributo alla democratica Francia aggredita ed invasa da un vecchio impero oppressore delle nazionalità dei popoli in esso conviventi e da una nazione militarista come la Germania che aveva nei suoi piani il dominio dell'intera Europa. Il richiamo ai "doveri" dell'Italia dello scrittore lunigianese si fa più accorato nella seconda parte del Diario quando riferisce della barbara invasione del territorio belga da parte delle truppe tedesche e ne mette in risalto le prepotenze e le rappresaglie compiute contro un popolo "neutrale" che sa resistere militarmente nei limiti delle sue forze ed una volta sconfitto sa offrire esempi commoventi di dignità e di orgoglio.

L'agonia del Belgio iniziata nella notte del 3 agosto, quando la cavalleria tedesca superò di prepotenza la frontiera, si concluse il 25 agosto dopo che le truppe d'invasione avevano concluso il loro contrastato attraversamento; Campolonghi, grazie ad un permesso fortunatamente avuto con timbro "Deutsche Gouvernement Brussel", ha l'autorizzazione di attraversare le truppe tedesche e quindi la possibilità di informare i suoi lettori nei minimi dettagli su una fase bellica di gravità eccezionale sul piano del diritto internazionale e di particolare ferocia nei confronti dei civili inermi, derubati, ricattati, uccisi. Lo spettacolo più desolante gli viene offerto da Lovanio, sede universitaria dal 1425, dove "la rovina è assoluta" con le sue case sventrate e la sua biblioteca storica irrimediabilmente distrutta. Il piano di invasione e di sottomissione avveniva in coerenza col cinico assioma del cancelliere tedesco, pro tempore, Bethmann-Hollweg "Necessità non ha leggi", assioma che in futuro avrebbe trovato esecutori anche più zelanti! Il proponente era lo stesso personaggio che aveva già definito "un pezzo di carta" il trattato internazionale che garantiva la neutralità del Belgio.

Nel viaggio di ritorno in patria, da occasionali compagni, in treno o in attesa nelle stazioni, il nostro diarista viene a sapere con amaro stupore che i tedeschi erano vicini a Parigi e che in base ai loro programmi, dopo la sottomissione della Francia, la stessa sorte sarebbe toccata



*Truppe britanniche sfilano sulla Grote Markt, verso la strada che porta alle prime linee del saliente. Si notino i resti del Mercato dei Tessuti (Cloth Hall) completamente distrutto dal cannoneggiamento nemico. Tratto da "The Times History of the War", Vol. XI, 1915.*



alla Russia ed all’Inghilterra. Parole sprezzanti e velate minacce sono indirizzate alla “traditrice” Italia.

Conclude amaramente Campolonghi: “La Germania non è più che una folla delirante”.

*Giuliano Adorni*

# Avvertenza

Da qualche tempo, è invalso l'uso, fra i giornalisti, di raccogliere in volume articoli e corrispondenze già comparsi sui giornali.

Sebbene da amici, in verità troppo buoni, non sieno mancate anche a me le esortazioni perché avessi a inchinarmi alla novissima moda, io non ho mai voluto acconsentire a prolungare di qualche settimana l'esistenza di scritti destinati a vivere un giorno soltanto. I lettori del "Secolo" che sfoglieranno queste pagine potrebbero essere indotti ad accusarmi di contraddizione, ritrovandovi passi di articoli miei ad essi già noti. Ma spero che la presente avvertenza varrà a scongiurare dal mio capo il pericolo di un giudizio troppo affrettato.

Quando scoppiò la guerra — io mi trovavo a Parigi — donde mandai al "Secolo", o per telegramma o per lettera, descrizioni e impressioni che non giunsero mai in Italia o che vi giunsero troppo tardi perché potessero vedere la luce nel Giornale con qualche probabilità di interessare il pubblico, avido di notizie meno stantie.

Verso la metà d'agosto, volendo avvicinarmi al teatro della guerra, mi recai a Bruxelles; ma le mie corrispondenze belghe non ebbero miglior fortuna delle mie corrispondenze francesi.

Pubblico oggi — sotto forma di diario — le une e le altre, dopo una esitazione che ha forse l'unico torto di essere stata troppo breve. E durò quasi tre anni!...

Ma come stabilire un nesso fra i capitoli inediti del volume, senza richiamare dall'oblio anche talune delle corrispondenze già pubblicate?

Ma queste sono dunque — secondo me — migliori di quelle? Non credo. Se non che, le pagine inedite, alle quali do, oggi, una tardiva pubblicità, contengono forse qualche non inutile sforzo di documentazione diretta e qualche traccia non spregievole di impressione personale, sì da farmi sperare in un giudizio non troppo severo dal pubblico, al quale mi permetto di presentarle.

*Luigi Campolonghi*



## I. Il volto della Francia guerriera

*Parigi, 30 luglio 1914*

Rincaso soltanto ora — e sono le 5 del mattino — dopo aver vegliato tutta la notte. Dalla finestra del mio studio, vedo aprirsi su Parigi la più bella alba del mondo. Il primo sole scintilla sui tetti di ardesia, accende le grondaie delle case in sonno, infiamma i vetri delle finestre chiuse. Un brivido lungo e fresco di vento corre, susurrando, per lo scarso fogliame degli alberi, giù nel *boulevard*, dove, fra uno sfarfallio di giornali che sentono di piombo e di inchiostro, i *camelots* più matinieri si inseguono con passi sonori.

Tutti i giornali recano, sotto le testate, lunghe liste di caratteri alti e neri, sulle quali il mio occhio esperto indovina i titoli degli ultimi avvenimenti.

Gli ultimi avvenimenti! La Serbia — premuta dalla Russia — cede, quasi in tutto, alla volontà dell'Austria; ma questa — consigliata dalla Germania — insiste nello stolto proposito di umiliare la sua inquieta vicina e già bombarda Belgrado.

I governi di tutti i paesi sono unanimi nel protestare il proprio amore per la pace, ma si sente che il timone delle navi, erranti tra i flutti di un mare in collera e sotto un cielo carico di folgori, non obbedisce più al comando delle loro mani febbrili e si ha l'impressione che, protestandosi amici della pace, ciascuno di essi cerchi soltanto di rovesciare sull'altro la terribile responsabilità della guerra.

La guerra! Pronunciando questa parola, mi sembra di sognare. Eppure no, non sogno: sono anzi ben sveglio e, appoggiato al davanzale della finestra, rivivo a una a una le ore della notte di angoscia, di cui il sole, incurante delle nostre miserie, dei nostri crucci, delle nostre tragedie, fuga, oltre i limiti più alti delle case, le ombre avvelenate.

Ho trascorsa la notte trascinandomi dal Café du Croissant all'Ufficio telegrafico della Borsa, in discussioni con gli amici e con i colleghi.

— Che cosa accadrà domani? — chiedevo io agli amici; e chiedevano gli amici a me: — Che cosa accadrà domani? — Ma, quando io rivolgevo la domanda agli altri, questi mi parlavano del passato, com'io parlavo loro del passato quand'essi rivolgevano la domanda a me.

Il passato — specialmente il passato prossimo — noi lo conosciamo tutti, e non si può dire davvero che sia né consolante né bello. Nell'ordine dei fatti internazionali, esso si riassume in tre date: 28 giugno: assassinio degli Arciduchi d'Austria a Serajevo; 23 luglio: *ultimatum* dell'Austria alla Serbia; 28 luglio: bombardamento di Belgrado. Nell'ordine dei fatti nazionali — per quel che riguarda questo paese ospitale — noi ricordiamo la lotta per l'aumento della ferma militare che ha diviso gli animi dei Francesi; la recente interpellanza del senatore Humbert al Lussemburgo, che ha risvegliato le cupidigie e attizzato le speranze dei Tedeschi; il processo Caillaux — testé finito — che è parso agli osservatori poco profondi il principio della liquidazione di tutto un popolo.

Noi che viviamo a Parigi sappiamo bene che i Francesi — pur nel tumulto passionato delle lotte intestine — amano soprattutto il loro paese; che le rivelazioni, come quelle dell'Humbert, rientrano nell'esercizio di un diritto di critica senza limiti, nella Repubblica; che, col processo Caillaux, la Francia si è liberata da un tumore (il tumore dell'intrigo politico, mondano, affaristico) che macchiava la purezza della sua pelle, senza intaccarne profondamente le carni. Ma coloro che, materialmente o moralmente, vivono lontani dalla Francia ignorano queste cose o, conoscendole, sono severi nel giudicarle. Qual meraviglia, dunque, che essi si illudano di poter piombare su di una nazione discorde all'interno, mal difesa alla frontiera, condannata a sfasciarsi — perché guasta fin nel midollo delle ossa — al primo urto? No. Il passato non è né bello né consolante. Ma noi ci aggrappiamo a lui con tutta la forza della disperazione, come l'uomo che fosse sul punto di affogare afferrerebbe la spada tagliente che gli tendesse dalla riva un sinistro burlone.

E poi non è vero che tutto sia così buio nel passato! C'è pur qualche filo di luce... Per esempio, i Congressi di Berna e di Basilea, dove centinaia di parlamentari francesi e tedeschi si promisero fermamente: pace!... Il Convegno di Bruxelles, dove i socialisti di tutto il mondo